

DOCUMENTI SU UNA QUESTIONE DI SCOTTANTE INTERESSE

La recessione americana si aggrava smentendo l'ottimismo di Eisenhower

Pubblichiamo alcuni brani di uno scritto di Paul A. Samuelson apparso sulla rivista americana "Financial Times", sull'argomento - I termini generali del problema in un editoriale di "Politica ed economia",

«La contrazione nell'attività economica americana si è accentuata dall'inizio del 1958. Le cifre relative alla produzione del mese di gennaio non sono incoraggianti. Non c'è dubbio che la fiducia degli uomini d'affari americani, e del pubblico in genere, non è mai stata così scarsa nel periodo post-bellico come lo è ora...»

«Se entro il prossimo aprile non si manifestassero chiari segni di un miglioramento, l'amministrazione si vedrà costretta a prendere misure ancora più energiche. Una diminuzione delle imposte sembrerebbe allora in questione. E le pressioni per un incremento delle spese per la difesa ed in altri settori si farebbero ancora maggiormente sentire.»



DENVER - File di disoccupati all'ufficio governativo del lavoro per ricevere la indennità di disoccupazione.

temporanee vie d'uscita. Altre sono le misure cui, a nostro parere, occorre pensare.

Una via d'uscita: la coesistenza

Ma esse non potranno essere trovate, né oggi né domani, nell'ambito dell'attuale politica del mondo occidentale. Esse potranno essere trovate solo se l'occidente capitalistico, e contrapposto spesso al proposito il nuovo al vecchio, si convincerà che effettivamente c'è oggi qualcosa di storicamente nuovo che può andare a vantaggio della stessa economia dei paesi capitalistici e che questa nuova via è essenzialmente dal fatto che oggi la coesistenza pacifica, la coesistenza competitiva possono offrire un'alternativa concreta non solo alla guerra, ma al dilemma crisi-guerra...

Le misure "tonificatrici,"

«Ciò che va visto e studiato con maggiore attenzione è — a nostro parere — il fatto che una recessione tra le più gravi è in atto nell'economia americana e che tale recessione rischia di coinvolgere, quando non costringerà, la produzione e gli scambi di tutti i paesi, come la nostra, da quella americana troppo strettamente dipendenti.»

PAUL A. SAMUELSON Dal "Financial Times" del 18-2-1958

«Questo richiamo può sembrare fuori luogo o almeno tardivo dopo il solenne annuncio dato da Eisenhower all'inizio di febbraio e ripetuto — con più prudenza — recentemente, che la recessione avrà termine a marzo dato che "lo sviluppo economico sollevato da un anno, a partire dal mese di marzo, merita più vanti per le nostre risorse". Ma il fatto è che proprio il discorso del Presidente degli Stati Uniti, destinato a cancellare l'allarme sollevato tra i cittadini americani dalla notizia che i disoccupati totali avevano raggiunto negli Stati Uniti la cifra di quattro milioni e mezzo (con un vertiginoso aumento di un milione e duecentomila unità), ha accresciuto allarme e preoccupazione.»

«L'attività edilizia sembra mantenersi tuttora ad un livello elevato, e questo è un sintomo che, in uno sviluppo della recessione, il settore dovrebbe avvantaggiarsi delle maggiori facilitazioni creditizie.»

«In questo momento difficile, di fronte al rischio (al di là di ogni ottimismo o pessimismo) che la situazione sia lungi dall'aver toccato il punto più basso a noi sembrano del tutto inconcludenti le discussioni volte ad accertare se il meccanismo delle misure tonificatrici debba essere in funzione dal momento che negli Stati Uniti o se non conveniva ancora attendere e, soprattutto, ci sembra preoccupante la possibilità di un allargarsi del fenomeno agli altri Paesi, tra cui l'Italia, affidando il loro futuro all'esito di tali discussioni o, nel migliore dei casi, a campagne pubblicitarie che, il problema non è questo, e la soluzione non è qui. Il problema di politica economica è piuttosto di vedere subito quali potranno e dovranno essere le "misure tonificatrici".»

«Se esse dovranno rimanere al livello del rinnovamento degli uffici postali e dei sorrisi ufficiali d'incoraggiamento tanto vale non parlarne affatto: non serviranno a nulla. Né serviranno a nulla le misure tonificatrici che, in altri Paesi di un vasto debito pubblico (che contribuisce a ridurre la residua efficacia della politica monetaria classica), la altissima quota già raggiunta da quelle spese — in primo luogo dalle spese di riarmo — che hanno in passato concorso ad accrescere la "domanda effettiva".»

«Questo è un momento difficile. Più difficile di quello del 1949 o di quello del 1953 perché, anche se nulla autorizza per ora a parlare senz'altro di questa recessione come di una vera e propria crisi, di fatto sono seriamente dimiuiti, rispetto al 1949 o al 1953, le possibilità di fronteggiarla e si sono ridotti i margini di sicurezza che allora esistevano.»

Misure ancora insufficienti Abbiamo già avuto occasione, in un precedente editoriale e in altri articoli, di parlare di questa riduzione di misure, e di prescrivere, almeno dall'esistenza di una recessione in atto. Anche economisti che in passato sostenevano tesi diverse oggi, di fronte alle evidenti man-

ifestazioni di pericolo, concordano su questa tesi e giustamente sottolineano tra i fattori che rendono oggi la situazione più preoccupante la maggior saturazione del mercato americano, l'ulteriore perdita di mercati settoriali, la concomitanza della recessione americana con l'inizio di un ciclo deflazionario in tutta l'economia capitalistica mondiale, l'esistenza negli Stati Uniti e in altri Paesi di un vasto debito pubblico (che contribuisce a ridurre la residua efficacia della politica monetaria classica), la altissima quota già raggiunta da quelle spese — in primo luogo dalle spese di riarmo — che hanno in passato concorso ad accrescere la "domanda effettiva".

«In questo momento difficile, di fronte al rischio (al di là di ogni ottimismo o pessimismo) che la situazione sia lungi dall'aver toccato il punto più basso a noi sembrano del tutto inconcludenti le discussioni volte ad accertare se il meccanismo delle misure tonificatrici debba essere in funzione dal momento che negli Stati Uniti o se non conveniva ancora attendere e, soprattutto, ci sembra preoccupante la possibilità di un allargarsi del fenomeno agli altri Paesi, tra cui l'Italia, affidando il loro futuro all'esito di tali discussioni o, nel migliore dei casi, a campagne pubblicitarie che, il problema non è questo, e la soluzione non è qui. Il problema di politica economica è piuttosto di vedere subito quali potranno e dovranno essere le "misure tonificatrici".»

«Se esse dovranno rimanere al livello del rinnovamento degli uffici postali e dei sorrisi ufficiali d'incoraggiamento tanto vale non parlarne affatto: non serviranno a nulla. Né serviranno a nulla le misure tonificatrici che, in altri Paesi di un vasto debito pubblico (che contribuisce a ridurre la residua efficacia della politica monetaria classica), la altissima quota già raggiunta da quelle spese — in primo luogo dalle spese di riarmo — che hanno in passato concorso ad accrescere la "domanda effettiva".»

«Se esse dovranno rimanere al livello del rinnovamento degli uffici postali e dei sorrisi ufficiali d'incoraggiamento tanto vale non parlarne affatto: non serviranno a nulla. Né serviranno a nulla le misure tonificatrici che, in altri Paesi di un vasto debito pubblico (che contribuisce a ridurre la residua efficacia della politica monetaria classica), la altissima quota già raggiunta da quelle spese — in primo luogo dalle spese di riarmo — che hanno in passato concorso ad accrescere la "domanda effettiva".»

IL MONOPOLIO DELLA R.A.I. NON HA LE ORE CONTATE

La Televisione libera ha scelto una lunga strada

I piani dell'italo-americana «T.V.L.» — Difficoltà tecniche e giuridiche

L'inizio delle trasmissioni della Televisione Libera viene dato ormai come imminente. Qualcuno dice anzi, e l'Espresso l'ha scritto una settimana fa, che si tratta non più di giorni, ma soltanto di ore. Negli ambienti televisivi, oggi raggruppati per forza di cose esclusivamente attorno alla RAI, l'attesa è enorme. Soprattutto i «cachelari» — tecnici, operatori, attori, registi che la TV assume «a cachet», pagando di volta in volta le loro prestazioni — guardano alla «TV.L.» (è questa la sigla della Televisione Libera) come a una entità liberatrice.

Le reazioni all'interno della RAI, dunque, e in generale nel mondo radiotelevisivo, quando si parla di televisione libera, non possono essere che favorevoli. Occorre tenere presente questa circostanza poiché essa rappresenta uno dei punti di forza di una eventuale iniziativa «libera». Nel caso della «TV.L.», però, crediamo che gli interessati non abbiano alcun motivo di farsi eccessive illusioni. L'iniziativa si presenta, a prima vista, come assai avventurata, e le sue possibilità di sviluppo immediato molto scarse. I particolari sono stati resi noti nei giorni scorsi. La «TV.L.», una società che ha sede in Milano ed è capeggiata dall'ing. Gian Vittorio Figuera, figlio di una Crespi, banchiere, è interessata in imprese armatoriali, si propone di rompere il monopolio televisivo della RAI seguendo la via più ardua: quella della TV clandestina.

Le immagini della «TV.L.» potrebbero giungere ai telespettatori degli utenti influenzando gli impianti di trasmissione e diffusione costruiti dalla RAI, ma a questo punto il rischio, anche giuridicamente parlando, è onde cortissime, o microonde. Queste hanno la particolarità di poter essere diffuse solo in linea retta, così come avviene per le onde luminose. Ne consegue che la loro diffusione è limitata all'area circoscritta della terra. Per raggiungere, come è nelle intenzioni dichiarate dalla «TV.L.», tutti i telespettatori sparsi in un'area di 500 chilometri di raggio avrebbe per contro la zona di Milano, è necessaria una rete di ponti-radio a microonde, e di stazioni trasmettenti e ripetitori di assai difficile funzionamento.



Pirella Stella, è uno dei maggiori della RAI-TV

Perché dunque la «TV.L.» ha scelto una via tanto lunga, tortuosa e niente affatto sicura? La spiegazione più plausibile continua ad essere quella che i gruppi privati, nonostante il «caso» pubblico che ne fanno, non abbiano alcuna intenzione, almeno per ora, di cimentarsi in una impresa come quella della creazione di una seconda rete televisiva. Ne conoscono bene il costo e le difficoltà. La RAI ha speso per i suoi impianti televisivi, fino a questo momento, una cifra che si fa ascendere sui 30 miliardi. Nessuna società privata, e tanto meno un gruppo di imprenditori, ha osato cominciare a intravedere la possibilità di volgere a loro profitto la situazione.

«L'Espresso», come facile sentenziosità, scrive che «con quattordici anni di anticipo crolla il monopolio televisivo della RAI». In realtà le cose, con buona pace dell'illuminato settimanale, si presentano assai meno semplici. La «TV.L.», nelle intenzioni espresse dai suoi promotori, dovrebbe iniziare clandestinamente allo proprie trasmissioni televisive, nella speranza che, trascritta prima o poi in Pretura, il suo diritto di dar vita a programmi, e di conseguenza, di essere riconosciuto sulla base dell'art. 21 della Costituzione.

Difficoltà tecniche Una tesi più che sostenibile, sul piano costituzionale, che deve essere alla base di qualsiasi iniziativa di questo tipo, è la proposta di rompere il monopolio della RAI. Ciò che induce al sospetto è la strada che si intende percorrere, quella delle trasmissioni clandestine.

«L'Espresso», come facile sentenziosità, scrive che «con quattordici anni di anticipo crolla il monopolio televisivo della RAI». In realtà le cose, con buona pace dell'illuminato settimanale, si presentano assai meno semplici. La «TV.L.», nelle intenzioni espresse dai suoi promotori, dovrebbe iniziare clandestinamente allo proprie trasmissioni televisive, nella speranza che, trascritta prima o poi in Pretura, il suo diritto di dar vita a programmi, e di conseguenza, di essere riconosciuto sulla base dell'art. 21 della Costituzione.

«L'Espresso», come facile sentenziosità, scrive che «con quattordici anni di anticipo crolla il monopolio televisivo della RAI». In realtà le cose, con buona pace dell'illuminato settimanale, si presentano assai meno semplici. La «TV.L.», nelle intenzioni espresse dai suoi promotori, dovrebbe iniziare clandestinamente allo proprie trasmissioni televisive, nella speranza che, trascritta prima o poi in Pretura, il suo diritto di dar vita a programmi, e di conseguenza, di essere riconosciuto sulla base dell'art. 21 della Costituzione.

I disoccupati sono oggi 5 milioni e duecentomila

WASHINGTON, 11 — Il segretario al Lavoro degli Stati Uniti, James Mitchell, ha annunciato oggi che a metà febbraio il numero dei disoccupati americani era salito a 5.200.000, con un aumento di 700.000 unità rispetto al mese di gennaio, e di due milioni di unità rispetto al livello di dodici mesi orsono. La cifra di 5.200.000 disoccupati è la più alta degli ultimi 16 anni, e rappresenta circa il 7 per cento di tutte le forze di lavoro degli USA.

La disoccupazione ha colpito particolarmente le industrie manifatturiere dove il numero dei posti di lavoro risultò inferiore di 1.300.000 unità a quello del febbraio '57.

Circa mille dirigenti dell'AFL-CIO si sono riuniti oggi a Washington per sollecitare provvedimenti del governo. Il presidente dell'organizzazione sindacale, George Meany, ha chiesto l'adozione delle seguenti misure: riduzione delle tasse, aumento dei sussidi di disoccupazione, maggiori spese per opere pubbliche (scuole, strade, ospedali, aeroporti). Meany non ha saputo rinunciare a richiedere anche «maggiori spese militari».

LA MOSTRA RETROSPETTIVA DELL'ARTISTA AMERICANO ALLA GALLERIA D'ARTE MODERNA A VALLE GIULIA

Il deserto dell'impotenza nella pittura di Pollock

L'incontro con i maestri messicani - Il tormentoso passaggio dalla rappresentazione all'astrazione - Un sentimento di angosciosa paura domina le sue opere

«Come il commesso viaggiatore della tragedia americana di Arthur Miller, Jackson Pollock in un giorno dell'agosto 1956 ha perso la vita in un incidente fatale, ma che è un attimo di disattenzione, travolto da una tensione angosciosa che lo possedeva da anni interamente come uomo e come pittore. Era nato nel '12 a Cody (Wyoming), ultimo di cinque fratelli. Fino ai 17 anni visse in California e in Arizona; nel '29 lasciò la scuola d'arte di Los Angeles per New York e qui divenne allievo d'uno dei più noti pittori della American Scene: Thomas Benton, tipico rappresentante di quel regionalismo naturalistico che intorno al '30 tagliò le ali alla ripresa realistica americana. Fu un allievo come tanti altri, attento ed inerte tra un'arte americana di gusto tradizionalistico americano (Stuart Curry, Benton, Wood) e le molte altre sollecitazioni di gusto europeo, francese in ispecie, che sempre hanno agito sul suo spirito. La piccola tela La Femme (1937) che aprì la mostra e esemplare di questo suo atteggiamento. Ognuno reagisce ai grandi fatti della società e dell'arte come può: secondo la sua umanità, la sua intelligenza, la sua maturità culturale. In questa mostra il Pollock lo aveva, e un'ambizione grandissima: alla sua forte sensibilità mancò ciò che più è necessario a un artista contemporaneo il quale non voglia lasciare degenerare l'arte a

talento di Pollock sembra infiammarsi: è il momento in cui si scoprono la pittura messicana e la carica rivoluzionaria della travolgente epica di Clemente Orozco



tragica manifestazione d'impotenza di fronte alla vitalità lucida ferma, della coscienza e della responsabilità di ogni propria azione come artista, la struttura e l'atteggiamento razionale della fantasia in ogni suo momento. E come Jackson Pollock venne in rapporto senza schermi culturali con la realtà americana, l'urto fu terribile e feroce: la ragione fu uno smarrimento pieno di angoscia.

L'artista va lentamente distruggendo le forme del mondo oggettivo: oggi muore un sentimento, domani un'idea, e poi ancora un sentimento a mano a mano che la paura guadagna terreno nella sua fantasia. Pollock, almeno fino a quando la Guggenheim non gli creò un piccolo trono di maestro, fu schietto, terribilmente schietto nel suo passare tormentato dall'arte e dalla rappresentazione all'astrazione. Gli anni dal 1937 al 1951-52 sono a mio giudizio i più interessanti: si vedano La Lupa (1943), Guerra (1947), Eco (1951), Numero 8 (1952), Numero 11, 14, 22, 23, 1951. Sogno - ritratto (1953). Nei disegni è più facile che nelle pitture seguire la gestazione e la nascita dei motivi e delle atmosfere d'incubo del pittore americano. In un giro spietato e orrido di tratti aspri e taglienti una qualsiasi figura va degenando in un groviglio di macchie e di linee, finché sulla carta non resta che un grumo violento di materia che serba una sua capacità di evocazione erotica, la ca-

pacità di suggerire morte e terrore di morte. In questo processo di distruzione progressiva delle forme oggettive, molto si è servito Pollock della straziata stilizzazione cubista e surreale dei mostri erotici e dei massacrati di Pablo Picasso. Ma se Picasso straziava una forma in un'esotico moto di orrore e di protesta, Pollock vi vede solo la strada più breve per liberarsi di quello smarrimento che lo preme oramai ogni qual volta una piccola cosa del mondo esterno trova un'eco nella sua anima. La sua pittura si fa sempre più autobiografica, angosciosamente introverta.

Anche per ciò che concerne lo stile Pollock non ha più il coraggio della pittura. Prende lì dove avverte una qualche affinità: Masson e Matta Echaurren fra gli emigrati europei, lo scoppio della seconda guerra mondiale, e soprattutto Arshile Gorky fra i connazionali di gusto astratto espressionista e surrealista. La sua tecnica decade e si impoverisce rapidamente come il suo linguaggio pittorico perde legami e radici nella lingua. Pollock impiegherà sempre più materie particolarissime, userà un colore fluido e sporcicciolo, impasti di sabbia, retro ed altre materie, userà cofane e colori precisi (non gliene mancano ormai sotto la tiepida ala dorata della Guggenheim), entrerà letteralmente nella tela distesa a terra senza mai sapere esattamente che cosa sta facendo... (così egli ha scritto). La sua «pittura» non conosce più altra legge che il caso.

Un monito tragico Ragioni di angoscia ce ne sono e molte nella vita d'oggi, ed è anche vero che oggi non è facile la strada d'una pittura figurativa, se per la garanzia si intende non l'alto ma il necessario della rappresentazione verosimigliante, ma una autentica scoperta ed elezione nella realtà quotidiana ed epica dei personaggi e delle azioni esemplari. Se una cosa può insegnare l'esperienza individuale di Pollock (da non confondere con la ridicola e volgare speculazione mercantile attuale della pittura di gusto astratto espressionista), è che questa esperienza è in sé conclusa irripetibile, non fa scuola. È un limite, un monito tragico anche se sconosciuto. Il deserto dell'impotenza come ultima conquista dell'uomo che abbia speso la lucida ragione in sé e nell'opera sua, è sobrio e vigile! Ma non è da tutti, e invece di provvedere saggiamente a ciò che occorre sulla terra affinché la vita vi sia migliore, e di contribuire con ingegno anche fra gli uomini si ristabilisca quell'ordine che offende l'opera bella motivo di vita e onesto adattamento, uomo marciato la scuola, e s'abbandona all'ebbrezza infernale: laonde ci rimette l'anima e fa la fine delle carogne».

DARIO MICACCHI